



Impiegati comunali manifestano contro le nuove misure di austerità del governo greco. FOTO ANSA

La Bbc si difende: «La tv trash è italiana»

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

I deputati della commissione parlamentare lo hanno portato allo sfinito. E alla fine Lord Patten, il presidente del Trust che governa la Bbc, non s'è tenuto più: «Chunque ci tratti come spazzatura - ha sbottato - dovrebbe essere obbligato a guardare la tv italiana, francese, tedesca o americana». Poi una piccola retromarcia, tanto per correggere il tiro. «Forse non quella tedesca - ha aggiunto - ma di certo quella italiana...».

Ha tuonato in particolare contro la Rai. «Se volete la tv italiana con il "bunga, bunga" e con il primo ministro che decide chi debba guidarla - ha aggiunto - allora accomodatevi». Così, dopo oltre due ore di domande spinose e contestazioni da parte dei deputati inglesi a cui è stato sottoposto insieme al direttore generale vicario Tim Davie, lord Patten per difendere il prestigio della sua testata ha giocato la carta del confronto con le televisioni straniere. «La Bbc - è stata la sua conclusione - è ancora la testata che più di ogni altro media raccoglie la fiducia del pubblico». «Detto questo - ha aggiunto - non sono qui per sfoggiare autocompiacimento: la nostra reputazione è stata intaccata. Ci siamo separati su un piede da soli e ora dobbiamo ricostruire quel rapporto di fiducia». Quello che però non accetta è si metta in discussione l'integrità dell'intera Corporation. «La Bbc - ha spiegato Patten - non deve rinunciare al giornalismo investigativo». Semplicemente, gli standard, in questo caso, devono essere «ancora più alti» così da evitare il buco nell'acqua causato dall'inchiesta di Newsnight su Lord McAlpine. Servizio che è costato alla Corporation - quindi ai contribuenti - 185mila sterline in spese di riparazione per il danno subito alla reputazione di McAlpine, ingiustamente accusato. In aggiunta ci sono i costi delle due indagini interne ancora in corso: una sul perché Newsnight abbia abbandonato la sua inchiesta sui segreti di Jimmy Savile, l'ex star accusata di aver molestato centinaia di minori durante i suoi anni d'oro, e l'altra sulla «cultura» presente alla Bbc in quegli anni. Il periodo è dunque difficile, nessuno lo nega, ma la Bbc - precisa Tim Davie - «non è allo sbando». Semmai c'è bisogno di un pizzico di «umiltà» e «trasparenza».

Ora sarà compito del nuovo direttore generale, Lord Hall, raddrizzare la barra e portare l'organizzazione fuori dalla tempesta.

PAOLO SOLDINI

Il debito greco, oggi come oggi, è al 180% del Pil e nel 2014, secondo le stime, dovrebbe sfondare il 200%. Entro il 2020, tra sette anni, sarà sceso al 124%, poi in altri due anni calerà al 110%. E come farà Atene a raggiungere questo fantasmagorico obiettivo? Semplice: otterrà qualche dilazione sul pagamento degli interessi e ricomprerà quote del proprio stesso debito. Nessuna remissione è prevista da parte dei creditori. Chi ci crede? Nessuno, ovviamente. Eppure, al di là dei dettagli complicatissimi, è proprio questa la sostanza dell'accordo raggiunto l'altra notte al termine dell'ennesima maratona dai ministri delle Finanze dell'Eurogruppo. Un braccio di ferro furibondo tra i governi dei 17 Paesi della moneta unica e il Fmi della Christine Lagarde, tornata a Bruxelles «ricca e spietata come il conte di Montecristo», concluso con un capolavoro di ipocrisia che ha pochi precedenti nella pur ricchissima casistica dei falsi compromessi nella storia dell'Europa.

Come dovrebbe fare il governo di un Paese in piena recessione da almeno cinque anni e stremato da un gigantesco piano di tagli, sacrifici, licenziamenti e tasse ad abbassare il proprio debito pubblico o, peggio ancora, ad aumentare il proprio Pil in una misura così massiccia? Come farà, inoltre, a difendersi dalla speculazione che potrebbe approfittare della contingenza, come pare si stiano preparando a fare, secondo indiscrezioni dei media tedeschi, alcuni possenti hedge funds? A queste domande nessuno ha risposto, anche perché più che il futuro della Grecia in discussione l'altra notte erano due altre ben più im-

...
Capolavoro di ipocrisia per evitare anche l'effetto domino sui Paesi creditori

Ue, arriva il salva Grecia ma è solo un tampone

● I 17 ministri delle Finanze dell'«eurozona» trovano il «compromesso marcio» per salvare Atene e il futuro della moneta europea ● L'assenso della cancelliera Merkel preoccupata di perdere la maggioranza al Bundestag

diate esigenze. La prima era la necessità di far arrivare comunque nelle casse di Atene quel tanto che basta per salvare le finanze pubbliche ed evitare un default che avrebbe trascinato l'Europa e l'euro in un pericolosissimo domino. Il 13 dicembre, salvo imprevisti (ma se ne sono visti tanti in questa storia) saranno finalmente sbloccati i 34,4 miliardi della tranche del prestito, cui ne seguiranno altri 7 e mezzo nei prossimi due anni. La Grecia non fallirà. Per ora.

IL RISCHIO DEFAULT

La seconda esigenza era evitare che la «soluzione» per salvare Atene provocasse terremoti nei Paesi creditori e soprattutto in uno: la Germania. A Berlino, come in tutte le cancellerie europee, sanno benissimo che alla lunga, probabilmente molto prima della data miracolosa del 2020, se si vorrà davvero evitare il default e le sue inquietanti conseguenze, non si potrà fare a meno di abbattere massicciamente gli interessi del debito greco. E qualcuno questo «haircut», come da eufemismo ufficiale, dovrà pagarlo: banche private, fondi salva-Stati o governi che siano. Ecco il problema: il governo di Angela Merkel e del suo potente ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble questo prezzo non lo vogliono pagare adesso, con la campagna elettorale per il voto di settembre già, in pratica, cominciata. Potrebbe scatenarsi un

terremoto politico e le onde del sisma rischierebbero di devastare lo schieramento della cancelliera. Il candidato socialdemocratico alla cancelleria Peer Steinbrück ha dichiarato responsabilmente che, pur di evitare il tracollo greco, al Bundestag la Spd voterà a favore degli esborsi necessari a coprire la tranche del prestito e gli aggravati di spesa per la dilazione, ma ciò non basta a tranquillizzare la cancelliera. Schäuble insiste perché il voto avvenga già in settimana, contando sulle difficoltà che potrebbe trovare la fronda cristiano-democratica, cristiano-sociale e liberale a organizzare il boicottaggio così rapidamente. Ma è forte il rischio che il governo si ritrovi di nuovo senza la sua propria maggioranza a dipendere dal senso di responsabilità dell'opposizione. Una prospettiva non proprio allegra in vista delle elezioni. Insomma, ancora una volta, l'ennesima, un passaggio fondamentale della politica anti-crisi europea si trova legata al filo degli interessi elettorali del governo tedesco.

Ma non sarebbe giusto accusare sol-

...
La disciplina di bilancio e i tagli imposti dalla troika non salveranno l'euro

tanto la Germania. Il governo di Berlino, oltretutto, una giustificazione per la propria prudenza ce l'ha: è costretto a sottoporsi ai voleri del Bundestag da una serie di sentenze della Corte costituzionale volte a difendere le sacrosante prerogative parlamentari. In una parola: il principio della democrazia. Il fauler Kompromiss (compromesso marcio) dell'altra notte è figlio non solo delle manovre di Schäuble che ha respinto con perdite l'appello di Legarde per l'haircut, ma anche di una linea comune europea che va ben al di là della «prepotenza tedesca». Lo testimoniano le reazioni di incongrua contentezza che sono venute dai leader e dai ministri, compreso il nostro ministro delle Finanze Grilli, e persino da Antonis Samaras, che nella propria patria rappresenta egregiamente le ragioni dei governi forti. Il rischio immediato del fallimento è stato evitato, certo. Ma se si continuerà a ragionare sulla Grecia (e su tutto il resto) solo in termini di disciplina di bilancio, di modifiche legislative e licenziamenti imposti dalla troika, insomma, di tagli, tagli, tagli, non solo si addosseranno ai cittadini europei sofferenze e disagi sempre meno sostenibili, non solo si rischierà di eccitare demagogie e spinte eversive, ma non si verrà mai a capo della crisi dell'euro. La Grecia per ora è salva, ma i giornali economici già strolagano sulla data delle prossime scadenze.

Francia, Sarkozy mediatore dell'Ump in rotta

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Nicolas Sarkozy avrebbe voluto tenersene a distanza: immischiarsi nelle basse manovre di potere all'Ump, nello spettacolo penoso da basso impero, tra ricorsi e controricorsi, scissioni e minacce, avrebbe voluto dire compromettere la sua strategia politica sul lungo termine - cioè di restarsene in silenzio per ricrearsi una verginità politica sperando che la crisi di leadership nel partito neogollista si traduca a ridosso delle presidenziali del 2017 nell'appello al ritorno del «leader naturale» della destra. Invece il rischio dell'esplosione definitiva dell'Ump, e dunque la possibilità stessa di un suo ritorno, l'ha indotto a intervenire subito, anche se con grande discrezione, lontano da giornalisti e

telecamere, quasi in privato.

Ieri infatti, sotto la minaccia di una pubblica umiliazione, l'ex presidente ha ingiunto telefonicamente ai due contendenti alla presidenza dell'Ump, Jean François Copé e François Fillon, di incontrarsi per arrivare ad un compromesso in grado di salvare il partito. In caso contrario, ha promesso Sarkozy, alle ore 20 avrebbe diffuso un comunicato che avrebbe messo in dubbio le «loro capacità di uomini di Stato».

L'INCONTRO TRA I RIVALI

Richiamati all'ordine, i due interessati hanno ceduto e finito per incontrarsi all'Assemblea nazionale dove, sulla base dell'indicazione di Sarkozy, il presidente contestato dell'Ump Copé ha proposto a Fillon che a decidere se rivo-

tare o meno siano i militanti del partito attraverso un referendum da tenersi a dicembre o a gennaio.

Fino ad allora sarà lui a restare alla presidenza dell'Ump. Fillon - che contesta l'elezione dell'avversario sulla base del mancato conteggio dei voti di tre federazioni che avrebbero, invece, assegnato a lui la vittoria della presidenza nello scrutinio tra i militanti tenutosi domenica 18 - si è dichiarato favorevole, ma a due condizioni: che sia oggettivamente possibile indire un referen-

...
La tregua tra Fillon e Copé: un referendum per indire nuove elezioni

dum (lo statuto dell'Ump non lo prevede), e soprattutto che non si tratti di una manovra dilatoria. Per questo ha chiesto che fino al voto sia un organismo collegiale a presiedere il partito. E per questo non ha rinunciato, come chiedeva Copé, a dar vita ad un gruppo autonomo all'Assemblea.

In tutta questa vicenda Fillon ha imparato a diffidare del rivale. Da quando è iniziata la guerra alla successione di Sarkozy, dopo l'elezione di Hollande all'Eliseo, Copé ha piegato la macchina dell'Ump alle proprie trame, utilizzando i finanziamenti, scrivendo le regole dello scrutinio per l'elezione del presidente e organizzando - denunciano oggi i fillonisti - le manovre e i brogli che hanno portato al risultato di questi giorni. La creazione di un gruppo con 68 deputati garantisce ai fillonisti l'ac-

cesso al finanziamento, ma l'ex premier si è già detto pronto a scioglierlo quando nuove elezioni per la presidenza del partito saranno ufficialmente indette.

La mediazione sul referendum terrà? Niente di meno certo. Il dramma shakespeariano dell'Ump molto probabilmente continuerà. Gli animi sono talmente esacerbat, le accuse reciproche gravi a tal punto e le forze in campo così equilibrate e ideologicamente distanti, che si fa difficoltà ad immaginare un futuro di riconciliazione del maggior partito d'opposizione. Sarkozy aveva sostenuto sottobanco lo sfavorito Copé per neutralizzare, equilibrandole, le due forze contrapposte, ma non aveva fatto i conti con l'ipotesi della fine pura e semplice dell'Ump che oggi si profila.